

**Una donna in viaggio a Londra.
Il *Diario* di Elisabetta Bruti Liberati (1851)**

di Donatella Fioretti

*Quasi tutti i piaceri dell'immaginazione
e del sentimento consistono in rimembranze.*

G. Leopardi (*Zibaldone*)

Ponendomi a scrivere la relazione del mio viaggio a Londra non ho avuto altro scopo oltre quello di conservarmi la memoria delle Città e delle cose vedute; mentre senza uno scritto, sì per la molteplicità di esse cose, e sì per averle apprese in età matura, nella quale non s'imprimono così bene nella

167 *Ibidem*, pp. 512-513.

168 L. Guidi, "*Le prime educatrici del genere umano*", cit., pp. 482-483.

mente, come nella prima età, dopo qualche anno avrei corso il rischio di non aver più idea distinta, ma rimembranza incerta di questo viaggio che ha formato la più bell'esperienza di mia vita¹.

Questo l'*incipit* del corposo *Diario* di viaggio di ben 523 colonne di mezza facciata per pagina scritto da Elisabetta Bruti Liberati. Ella era moglie del marchese Giambattista, figlio cadetto di Gaetano Bruti di Ripatransone e di Maddalena Liberati di Viterbo. Nato a Roma il 18 dicembre 1801, Giambattista fin da piccolo era vissuto a Macerata presso lo zio Eugenio Liberati², il quale lo nominò suo erede universale con l'obbligo di aggiungere al proprio il cognome Liberati e lo fece studiare presso il ginnasio comunale e poi nella locale Università. Il giovane dette ben presto buona prova di sé: appassionatosi alle discipline matematiche, a soli 15 anni fu scelto dal professore Luigi Giannelli come ripetitore di trigonometria ai suoi compagni, e poi, nel 1825, fu mandato dallo zio a completare gli studi a Roma dove ebbe valenti professori, fra i quali Ignazio Calandrelli per la matematica pura, Alessandro Pieri per il calcolo sublime, Giuseppe Oddi per la meccanica, Saverio Barlocchi per la fisica, Giuseppe Settele per l'astronomia.

Conseguita la laurea dottorale ad honorem «nella classe filosofica», nel 1828 fu nominato candidato della Pontificia Accademia dei nuovi Lincei e, l'anno

¹ Biblioteca Comunale di Macerata (poi BCMc), ms. 571, E. Bruti Liberati, *Diario di un viaggio a Londra, 1851* (poi *Diario*), c. 5.

² Traggio questi dati biografici da *Un tributo alla memoria del marchese Giambattista Bruti Liberati già professore di matematica applicata nella Università maceratese. Discorso letto li XIX dicembre 1869 nell'aula della Comunale Biblioteca Mozziana Borgetti dal bibliotecario Marchese Filippo Raffaelli*, Macerata 1869. Nel *Discorso* si afferma che Eugenio Liberati, marito della sorella di Maddalena, Mariangela, si era trasferito da Viterbo a Macerata dove aveva case e possedimenti. Ma va tenuto presente che un ramo dei Liberati doveva risiedere a Macerata dall'inizio del '700 quando Francesco Liberati, bisavolo di Giambattista, «venne a fissarsi in Macerata come Segretario della Provincia ereditando l'impiego suddetto, ed il mobilio intero nel principio del passato secolo da un di lui zio, defunto senza figli, di cui ho letto il testamento», come racconta Filippo, fratello di Giambattista, erudito e appassionato frequentatore degli archivi delle Marche e della capitale in una lettera al marchese Amico Ricci datata Ripatransone 9.II.1838 (BCM, ms. 1065-1079, 293/31). Fu Filippo Bruti, nella sua *Settima lettera sulle militari ripani*, Ripatransone 1844, pp. 9-10, a mettere in luce la lontana origine albanese della sua famiglia.

seguinte, tornato a Macerata, membro del Collegio filosofico dell'Ateneo, dove nel 1829 divenne professore alla cattedra di matematiche applicate istituita appositamente per lui³.

Iniziò così una lunga carriera di docente universitario, inserendosi in un percorso ambigualmente oscillante fra l'onore e il privilegio riservato allo status – dal XVI secolo infatti gli insegnamenti dello Studio maceratese erano stati appannaggio dell'élite locale⁴ –, e la professione obbediente a requisiti oggettivi di sapere e competenza; requisiti senza dubbio posseduti dal Bruti: Raffaelli tesse l'elogio della sua profonda preparazione, della quale per altro non restano testimonianze scritte. Infatti il Bruti «non lasciò opera alcuna originale, più per modestia che per apparire vanitoso scrittore», spiega Raffaelli, e si limitò a pubblicare con il suo amico professor Paolo Volpicelli alcune *Osservazioni* sul capitolo XXIII della *Fisica meccanica* di E.G. Fischer (Roma 1831), e con il conte e cavaliere Ernesto Tambroni Armaroli, altro suo amico, un *Trattato teorico-pratico dei giuochi Tresette, Ecarte, Mercante in fiera e Giacchetto* (Macerata 1832), applicazione dell'intelligenza matematica al gioco di società⁵. Anche in questa scarsa sollecitudine a fissare sulla carta il proprio sapere e le proprie osservazioni è forse da vedere una conferma del carattere «amatoriale», si direbbe, del suo impegno docente, che per di più dopo la morte dello zio, secondo il Raffaelli, «gli fu forza posporre alle cure domestiche».

Comunque fosse, salvo brevi interruzioni per i moti del 1831 e del 1849, egli mantenne il suo incarico di insegnamento fino al 1858, affiancandolo all'espletamento di varie cariche pubbliche. Fu infatti consigliere comunale, curatore della Biblioteca Mozzi-Borgetti, membro nel 1845 della commissione provinciale di Macerata per la revisione dei catasti e del censimento dello Stato Pontificio e, nel

³ *Un tributo*, cit., p. 15.

⁴ In proposito ci si consenta di rinviare a D. Fioretti, *Sapere e potere. Note sul Collegio dei dottori legisti dell'Università di Macerata*, in *La nobiltà della Marca nei secoli XVI-XVIII: patrimoni, carriere e cultura*, Atti del XXXII Convegno di Studi Maceratesi, Abbazia di Fiastra, 24-25 novembre 1996, «Studi Maceratesi», 32, 1998, pp. 69-104.

⁵ Secondo il Raffaelli (*Un tributo*, cit., p. 18) Giambattista Bruti «sin dagli anni più teneri a giocondo ristoro di studi incominciò ad addestrarsi in giuochi matematici, e numerici, ed in quelli che si eseguono con il soccorso delle scienze Fisica e Chimica. In brieve ne addivenne espertissimo di maniera che era più volte ricerc[ato] a solazzare elette brigate».

1846, pare fosse stato incaricato con Luigi Pignotti della stesura del regolamento della Cassa di risparmio allora istituita⁶. L'anno successivo fu nominato capitano in seconda della guardia civica, ma si dimise ben presto insieme con altri esponenti della nobiltà locale⁷. Notabile di provincia discendente da antica famiglia patrizia, dotato di un prestigio dovuto innanzitutto alla sua cultura più che al titolo marchionale, sposò Elisabetta, dama avvolta, per ora, dal fascino del mistero. Il Raffaelli infatti nella biografia di Giambattista del 1868 la qualifica come Elisabetta Rossi, romana, di estrazione probabilmente non nobile, ma in un atto ufficiale redatto nel 1869 in veste di vice bibliotecario della Biblioteca Mozzi Borgetti la indica come «N.D. Sig.ra M.sa Elisabetta Ricci vedova Bruti Liberati»⁸ inducendo a supporre che ella appartenesse alla famiglia dei marchesi Ricci di Macerata. Ma l'esplorazione dell'archivio privato dei Ricci non ha dato risultato positivo: nessuna Elisabetta figura nella prima metà dell'Ottocento. Sembra perciò più probabile, ma da verificare, l'ipotesi della sua origine romana⁹; comunque fosse, è certo che Elisabetta appartiene ad una fascia sociale medio-alta, come suggerisce la sua buona istruzione, forse appresa in uno dei numerosi istituti per l'educazione delle fanciulle presenti nella capitale¹⁰.

Donna «di altissimi sensi, di perspicace ingegno, d'intemerata fede coniugale che poté in parte alleviarli le fatiche, e far sì che avesse agio per impiegare a

⁶ Così il Raffaelli, *Un tributo*, cit., p. 20. Ma in realtà la stesura del regolamento fu delegata a Lauro Lauri, Fedele Bianchini e Luigi Pignotti: si veda D. Cecchi, *La Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata nel CXXV anniversario della sua fondazione 1844-1969*, Macerata 1970, p. 151.

⁷ L. Paci, *Le vicende politiche*, in *Storia di Macerata*, a cura di A. Adversi, D. Cecchi, L. Paci, I, Macerata 1971, pp. 378-379.

⁸ BCMc, *Archivio della Biblioteca*, ms. 3.XXVII, *Catalogo della libreria del fu Giovanni Battista Prof. Liberati M.se Bruti e giudizio peritale redatto dal sottoscritto Vice Bibliotecario Filippo Raffaelli della Comunale Mozziana Borgetti di Macerata* (1869).

⁹ Ipotesi basata sull'affermazione fatta dallo stesso Raffaelli in *Un tributo*, cit., e sostenuta da un indizio: Giambattista aveva un nipote, il famoso archeologo romano Giovanni Battista De Rossi (sul quale si veda la voce di N. Parise in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 39, Roma 1991, pp. 201-205), figlio della sorella Marianna e di Camillo Luigi De Rossi, che si è ipotizzato (ma la cosa è da accertare) possa essere il fratello di Elisabetta.

¹⁰ Sull'educazione impartita nei collegi femminili romani si veda R. Sani, *Istruzione e istituzioni educative nella Roma pontificia (1815-1870)*, in *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e unificazione*, a cura di Luciano Pazzaglia, Brescia 1994, pp. 707-769.

pubblica utilità le sue cognizioni sulle matematiche, sull'economia pubblica, sulla statistica e sulle scienze affini alle medesime»¹¹: in questa veste di sostegno fedele e amoroso del marito, che non lascia spazio ad altri ruoli e ad un'identità autonoma da quella di moglie ubbidiente e remissiva, secondo un'immagine femminile ripresa da Rousseau e diffusa nel lungo Ottocento¹², Elisabetta compare nella biografia di Giambattista come una figura evanescente, pronta a materializzarsi soltanto in cruciali momenti di passaggio quali le nozze, appunto, e la morte di lui nel 1868. Non viene ricordata neppure a proposito del viaggio del 1851 che, erroneamente, si dice fatto insieme dai tre fratelli Giambattista, Liberato e Stefano. Allo stato della ricerca, Elisabetta è dunque un'ombra inafferrabile, che pare non abbia lasciato altra traccia di sé all'infuori del suo *Diario* di viaggio redatto in una calligrafia minuta, secondo una scansione precisa di tempi e luoghi come un *Giornale*¹³.

Un *Diario* scritto per non dimenticare e non lasciar travolgere dalla spirale dell'oblio quel suo felice frammento di vita, ma forse anche con la segreta speranza di un lettore futuro. Lo lasciano intuire le correzioni (poche) apportate qua e là, non per correggere errori ma per migliorare la forma, e, soprattutto, il *Preambolo*, dove Elisabetta rivolge al potenziale lettore la richiesta esplicita di compatirla per la "leggerezza" e le "imperfezioni" del testo, ed anche, si direbbe, una sfida implicita a non lasciarsi sopraffare dalla "noiosissima lettura" e ad andare fino in fondo e condividere le sue emozioni.

¹¹ *Un tributo*, cit., pp. 18-19.

¹² L. Guerci, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi*, Torino 1987; Id., *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino 1988. Quanto a J.J. Rousseau, egli delinea la figura di Sophie, la compagna ideale dell'uomo, in *Emilio o dell'educazione*, a cura di P. Massimi, Roma 1981, lib. V. Per un esame critico della concezione della donna del filosofo ginevrino si veda E. Badinter, *L'amore in più. Storia dell'amore materno*, Milano 1980, pp. 177-185. È stato osservato che il cattolicesimo ottocentesco inclina ad affidare alla donna un ruolo più impegnativo rispetto al passato in vista della riconquista della società alla fede: P.G. Camaiani, *L'immagine femminile nella letteratura e nella trattatistica dell'ottocento. La donna "forte" e la donna "debole"*, in *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino 1997, pp. 431-448.

¹³ Sui libri di viaggio e la loro varia fisionomia si veda A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna 1995, pp. 30-38.

Scritto soltanto per sé od anche per altri, il *Diario* comunque, grazie alla corposa fisicità dello scritto, ha assicurato alla sua autrice un supplemento di vita: è nel *Diario* infatti che Elisabetta resta viva, è al *Diario* che bisogna strappare il suo segreto. Non è cosa facile: Elisabetta, l'essere palpitante da richiamare alla vita assolvendo al fine demiurgico di «far vivere i morti» assegnato da Richard Cobb alla storia¹⁴, si cela dietro una scrittura non immediatamente trasparente per vari motivi. Intanto perché Elisabetta scrive di getto, sì, ma avendo presenti dei modelli cui più o meno consapevolmente si attiene, almeno per certi punti: basti pensare alla sua insistenza sul carattere di verità della narrazione¹⁵, che costituisce un *topos* molto frequente nella letteratura odepórica¹⁶. È poi lecito chiedersi se il *Diario* possa considerarsi un testo genuinamente femminile, al di là del fatto che a scriverlo è una donna. Elisabetta infatti non viaggia sola, ma con due uomini a fianco, ed è probabile che certe osservazioni siano frutto di discorsi comuni. In qualche caso è la stessa Elisabetta a dirlo, per esempio quando scrive: «abbiamo fatto tutte le suddette osservazioni intorno ai costumi di questa capitale [Londra]» durante una passeggiata verso Hyde Park¹⁷. Ma la questione dell'identità di genere della scrittura resta comunque complessa perché, come è stato osservato, la differenza fra le due identità sessuali anche a livello intellettuale influisce sull'elaborazione del pensiero e delle forme espressive e «la diversità del soggetto [...] segna comunque la diversità del prodotto»¹⁸.

Un ulteriore elemento di opacità è costituito dalla sovrabbondanza verbale del testo, dalla voluttà descrittiva di paesaggi e cose che pietrifica tutto, compresi gli esseri umani, nel monumento del ricordo e rende talora pesante la lettura. Questo effetto è accresciuto dalla qualità della scrittura, piana e piatta come può esserlo un promemoria, senza impennate, neppure quando le parole suggeriscono piace-

14 R. Cobb., *A Second Identity: Essays on France and French History*, New York-Oxford 1969, p. 47.

15 Fin dal Preambolo Elisabetta precisa: «Ho adunque parlato semplicemente di quello che ho veduto io stessa, o che hanno veduto i miei due compagni, e del come si trovavano le cose allorché noi le abbiamo osservate; per cui nulla ho detto che non sia certo; e se qualche cosa l'ho appreso da altri, l'ho esposta con questa riserva» (*Diario*, cit., c. 7).

16 E. Garms-Cornides, *Esiste un Grand Tour al femminile?*, in *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, a cura di D. Corsi, Roma 1999, p. 180.

17 *Diario*, cit., c. 98. Il corsivo è nostro.

18 M. Zancan, *La donna*, in *Letteratura italiana, Le Questioni*, Torino 1986, pp. 779-780.

re, meraviglia, divertimento, come se l'attitudine al controllo di sé e delle proprie emozioni assorbita con l'educazione paralizzasse anche lo slancio del linguaggio imprigionandolo nei confini del pudore imposto dal *bon ton*.

Paradossalmente, è proprio l'andamento monotono e controllato della scrittura a sollevare il velo grigio del tempo e a restituire una figura viva nella misura in cui esso può considerarsi lo specchio di un certo modo di essere della donna: pacata, ordinata, misurata, soddisfatta del ruolo assegnatole dalla sorte, dotata di buona cultura, capace di misurarsi con la scrittura al di fuori dell'ambito epistolare, di immediata funzionalità, cui da sempre le donne hanno fatto largamente ricorso¹⁹; in breve, una gentildonna tranquilla, paga del tran tran di una vita senza scosse, che non aspira a rotture con il suo mondo, ma gode a fondo la parentesi di novità e l'evasione dalla *routine* quotidiana offertale dal viaggio.

Quello compiuto nel 1851, sette anni prima che Giambattista ed Elisabetta lasciassero Macerata per andare a risiedere a Roma²⁰ dove viveva il fratello di lui monsignor Domenico, non fu certamente il primo viaggio della coppia. Roma era stata la meta di frequenti soggiorni dei due coniugi ai quali lo "stradale" per la capitale era ben familiare, spiega Elisabetta nel *Diario*, dove accenna anche ad un viaggio fatto a Trieste nel 1845, e lascia intendere di conoscere Napoli, Venezia e Gorizia dato che assume certe loro caratteristiche come termine di confronto con quanto vede; tuttavia non risulta che essi fossero stati fuori d'Italia in precedenza. È la visita alla grande esposizione del *Crystal palace* di Londra, teatro trionfale dell'umano progresso, a costituire probabilmente la spinta prima del viaggio²¹, che

19 Sul tema: M.L. Doglio, *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma 1993; *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia*, a cura di G. Zarrì, Roma 1999.

20 F. Raffaelli (*Un tributo*, cit., p. 27) e A. Ricci (*Dizionario biografico dei maceratesi illustri*, ms. 1103, 32 in BCMc) attribuiscono la decisione di Giambattista di lasciare Macerata per Roma al dolore per la perdita dei dilette fratelli Stefano, Liberato e Filippo, adducendo un motivo almeno in parte infondato, visto che Liberato e Filippo, i soli per i quali allo stato della ricerca si conosce la data della morte, passarono a miglior vita rispettivamente nel 1862 e nel 1867.

21 C'è da tener presente che «l'attrattiva esercitata dalle Esposizioni universali accresce la passione per il viaggio di piacere e, in notevolissima misura, la suscita»: L. Tissot, *Il turismo: dal pellegrino al Club Méditerranée*, in *Storia d'Europa, V, L'età contemporanea. Secoli XIX-XX*, a cura di P. Bairoch e E.J. Hobsbawm, Torino 1996, p. 573. Sull'Esposizione di Londra del 1851: A. Briggs, *Il Crystal palace e gli uomini del 1851*, in Id., *Personaggi vittoriani*, Roma 1992, pp. 19-56.

però comprende anche altre capitali europee, da Parigi a Vienna, a Praga. Per Elisabetta si tratta di un'esperienza importante, ma ben lontana da quelle che rappresentano in modi diversi una sorta di rottura, ricercata o subita, con la sfera affettiva e sociale di appartenenza e che di recente hanno attirato, forse di preferenza, l'attenzione della storiografia sul viaggio femminile²². Questo viaggio, che risponde a scopi di conoscenza e svago, Elisabetta infatti lo compie protetta dalla rassicurante compagnia del marito e del cognato, il colonnello Liberato²³, pronti a risparmiarle quanto possibile le incombenze e le seccature inevitabili in un percorso così lungo attraverso un'Europa frammentata e accidentata da mille frontiere e altrettante dogane. Le uniche occasioni in cui resta sola sono infatti quelle trascorse in qualche locanda nell'attesa del ritorno dei due uomini impegnati per ottenere i visti dei passaporti o per contrattare i mezzi e le condizioni del viaggio; ma si tratta sempre di poche ore e per la maggior parte del tempo Elisabetta resta in famiglia si può dire, e, anche all'estero, vive secondo lo stile dell'ambiente sociale di provenienza. La coppia, infatti, anche in terra straniera non rinuncia ai piaceri consueti della vita di relazione e del teatro: così, ad esempio, per il soggiorno londinese, oltre alle camere da letto, viene prenotata anche una stanza per "ricevere", per la conversazione, abitudine caratteristica della civiltà aristocratica del Sei-Settecento²⁴, come poi di quella "borghese" ottocentesca.

Quanto al teatro, è una passione condivisa da entrambi i coniugi, anche se attribuita in particolare a Giambattista, il quale profuse molte energie nella ricerca, presso antiquari, di libretti di melodrammi, di oratori sacri, di manifesti e di riviste drammatiche da lui poi lasciati per testamento alla Biblioteca Comunale di Macerata insieme con più di 4000 volumi della sua raccolta libraria²⁵. Elisabetta

22 Sul viaggio femminile e il suo vario configurarsi nei secoli: *Viaggi di donne*, a cura di A. De Clementi e M. Stella, Napoli 1995; *Donne in viaggio. Viaggio religioso, politico, metaforico*, a cura di M.L. Silvestre e A. Valerio, Roma-Bari 1999, e il già cit. *Altrove*.

23 Sul quale si vedano i *Cenni biografici intorno la vita del colonnello Liberato Bruti scritti dal sac. romano Raimondo Pigliacelli canonico della Patriarcale Basilica Liberiana professore di sacra teologia membro di molte accademie*, Roma 1862.

24 Si veda in proposito l'affascinante e denso saggio di B. Craveri, *La civiltà della conversazione*, Milano 2001.

25 A. Sfrappini, *Dalla Libreria Gesuitica alla Mozzi-Borgetti*, in *La Biblioteca Mozzi-Borgetti di Macerata*, a cura di A. Sfrappini, Roma 1993, p. 142. Sulle collezioni come indicatori e testimonianze di una cultura si vedano, benché riferiti ad un periodo precedente, K.

dal canto suo dedica molte pagine al teatro della Regina e al Covent Garden, i soli, a Londra, riservati all'opera italiana e quindi attraenti per la coppia che non conosce la lingua inglese. Come nel caso di altri monumenti, ella si diffonde innanzitutto nella minuta descrizione della loro struttura architettonica per lo più trascurata nelle *Guide* del tempo, piuttosto sbrigative in proposito, ma in compenso ricche di indicazioni sui prezzi²⁶. Il *Queens theatre*, dove si entra soltanto in tenuta da gran sera – per gli uomini «abito e calzoni neri gilet e cravatta, o nera, o bianca», per le donne vestito «come se andassero al ballo» – li colpisce per la sua grandezza e capienza di 2500 posti, ma li delude quanto all'estetica «sembrandoci molto più belli quelli che conosciamo in Italia»²⁷. Qui il 6 settembre assistono ad uno spettacolo di melodramma e ballo che li accende di entusiasmo, mentre il Covent Garden, dove la stagione è ormai terminata con loro grave rammarico, lo visitano di giorno, apprendendo con sorpresa dal custode il prezzo del palco per l'intera stagione di 46 recite: ben 280 sterline, cioè circa 1400 scudi, somma che nessun signore sarebbe disposto a spendere in Italia dove i teatri sarebbero vuoti, mentre qui – nota Elisabetta stupita – «con queste sorte di prezzi sono sempre riboccanti di spettatori»²⁸.

Pomian, *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo*, Milano 1989, e il recente O. Raggio, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Venezia 2000.

26 Si vedano, ad esempio, *L'Italiano in viaggio per Londra. Guida indispensabile per compiere questa gita con minore spesa e maggiore profitto nei diversi stradali di Piemonte, Svizzera, Germania, Reno, Belgio e Francia, con Notizie storiche, corografiche, economiche delle varie località e Piani speciali per visitar Londra e Parigi pubblicata nella circostanza della Grande Esposizione*, Milano 1851, o il più sintetico *Londra come oggidi. Indice artistico, critico, storico, statistico degli oggetti più importanti da vedersi in questa capitale*, Milano 1851, entrambi posseduti dai coniugi Bruti Liberati. Su questa produzione, in grande espansione nell'Ottocento, si veda M.P. Gonnelli Manetti, *Nel trionfo della borghesia. Le guide alle esposizioni universali del secolo XIX*, in «Biblioteche oggi», 1985, II, pp. 73-78.

27 *Diario*, cit., c. 61. «L'essere pieno di gente, tutta elegantemente vestita e così bene illuminato, è a mio credere, quello che fa figurare questo teatro assai più bello di quello che lo sia in realtà», commenta Elisabetta (c. 62).

28 *Diario*, cit., c. 67. Va ricordato che «il costo dell'ingresso a teatro era in tutti gli stati italiani particolarmente basso, calmierato dalle corti, dai municipi o dalle stesse società dei palchisti [...]. Nelle stagioni maggiori, quelle di carnevale o in corrispondenza delle fiere, entrare a teatro per un'opera seria con ballo costava mediamente da 1 lira (a Parma, a Modena, ad

Persone ed abitudini familiari, dunque, fungono da filtro al contatto con il "diverso" di paesi e di esseri umani, e fanno sì che Elisabetta possa trovarsi come a casa o, comunque, non si senta mai del tutto all'estero. Pur entro questa barriera protettiva, anzi forse proprio grazie ad essa che, nei limiti del possibile, respinge ogni nota negativa, il viaggio è un'esperienza esaltante per la gentildonna che annota minuziosamente tutto, dagli orari dei percorsi ai nomi delle locande dove soggiorna o fa solo una breve sosta, e dei paesi toccati durante il percorso ma non visitati. La pignoleria delle annotazioni rientra in questo tipo di scrittura, il diario, ma con buona probabilità si deve anche ad altri elementi, e cioè sia all'influenza dell'inclinazione alla precisione matematica di Giambattista, pronto a rilevare i nomi di tutte le stazioni attraversate in treno e a misurare con i suoi passi larghezza e lunghezza di ponti, strade, palchetti di teatro, etc., sia all'aspirazione di Elisabetta a fissare ogni minimo dettaglio sulla carta per non perdere nulla di quei meravigliosi 71 giorni. È una pedanteria preziosa la sua: consente al lettore odierno di tuffarsi in un'altra dimensione, muovendosi con lei, ai suoi ritmi, di toccare con mano le difficoltà, gli incomodi di un viaggio di allora, e di apprezzare il coraggio e la pazienza indispensabili per affrontarli. Certamente i tre viaggiatori si trattano bene, da persone di un certo rango quali sono, prendendo tutte le possibili precauzioni per alleggerire le fatiche del percorso: ad esempio, a Marsiglia stipulano un contratto «con uno dei molti intraprenditori che qui vi sono per fare il viaggio» fino a Parigi, versando l'intera somma occorrente a questa sorta di agenzia di viaggi *ante litteram* per cui un "conduttore" li accompagnerà fino alla meta incaricandosi di tutte le incombenze noiose: «prendere i posti nelle vie di ferro, nelle diligenze e vapori, assumendo anche la spesa del trasporto dei bagagli, consegne, ritiri e facchinaggio per il medesimo. In una parola – conclude Elisabetta – senza pensare più a nulla si giunge da qui a Parigi»²⁹.

Ma neppure la disponibilità di mezzi per concedersi le comodità possibili può garantire un viaggio non faticoso, così che appare più che giustificata la riluttanza di Monaldo Leopardi a spostarsi da Recanati e la sua propensione a viaggiare attraverso i libri³⁰. Basti pensare alla lentezza degli spostamenti: «Alle ore 2 ½

Arezzo) a 1 lira e 50, fino al caso eccezionale delle 2,50 lire della Scala»: C. Sorba, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Bologna 2001, p. 127.

²⁹ *Diario*, cit., c. 27.

³⁰ M. Leopardi, *Autobiografia*, con Appendice di A. Avòli, Roma 1883, pp. 172-174.

ant. mio marito [...] ed io ci siamo posti in una vettura a due cavalli, contrattata per noi soli onde ci porti a Firenze e, dopo attraversato Tolentino, siamo giunti alla Muccia alle 8 ant.»³¹; cinque ore e mezzo per coprire una distanza di 37 km sembrano mostruosamente lunghe oggi, ma erano normali allora dato il mezzo di locomozione e la natura tortuosa della strada. E, del resto, i tempi lunghi degli spostamenti sono forse uno degli incomodi minori rispetto al trambusto del cambio frequente dei mezzi di trasporto, o a certe difficoltà improvvise, come quando, al ritorno dall'Inghilterra a causa della nebbia giunsero a Boulogne troppo tardi per approfittare dell'alta marea, così che neppure i battelli inviati da terra alla nave, ferma a circa mezzo miglio dalla costa, potevano depositare fuori dall'acqua i passeggeri, costretti a «farsi portare in groppa fin sulla sabbia» dai marinai. Il disagio provato dalla gentildonna in quell'occasione si riversa in una delle rare lamentele che Elisabetta, sempre misurata e quasi asettica nei suoi commenti, si lascia sfuggire: «È pertanto una assai brutta scena di trovarsi fra un gran numero di marinari, di donne, e di altri, che tutti vi attorniano, chi per estrarvi dal battello, chi per prendere i vostri bagagli, per modo che vi sembra di essere assalito e derubato». Poco dopo, nuovo «incomodo» dovuto, questo, alla gran folla di gente – 200 persone – riversatasi per diporto dalla capitale a Boulogne in quel giorno festivo, per cui «abbiamo molto sofferto per giungere a prendere i biglietti», racconta Elisabetta³².

Nel complesso comunque, contrattempi e disagi non turbano granché la gentildonna che gusta il piacere del diverso, dell'inusuale, per esempio quello di sperimentare nuovi mezzi di trasporto come il battello sul Rodano: «Questo viaggio per me di nuovo genere, poiché mai ero andata in vapore nei fiumi, mi ha divertito immensamente». La affascina innanzitutto lo spettacolo del paesaggio sulle opposte rive, ma forse più ancora l'esperienza della vita a bordo dei battelli a vapore fluviali, molto diversi da quelli per i lunghi viaggi di mare, e dove esiste anche una sala per le sole donne, se si vogliono appartare, con annesso «il camerino per comodo delle signore per lavarsi e per altre necessarie occorrenze». Ma per lo più il tempo si trascorre nella più vasta sala comune a uomini e donne, fornita di molti tavolini per giocare, scrivere, leggere, mangiare, osservando il via

³¹ *Diario*, cit., c.9.

³² *Diario*, cit., cc. 118-119.

vai delle persone che scendono e salgono ad ogni fermata e assaporando il piacere di «veder spesso rinnovarsi la conversazione, come se si stasse in una bella sala da caffè»³³. Ad affascinarla è questa combinazione di familiarità ed alterità: il godimento di un'intensa socialità, analoga a quella consueta nei caffè e nei salotti, accresciuto dall'ambiente e dalla circostanza del viaggio propizia alle relazioni e all'osservazione di costumi inusuali.

Inusuali sono per lei la facilità, comodità e velocità del viaggio sul battello fluviale che, a suo dire, spiegano il fatto sorprendente «delle donne giovani, belle e senza alcuno che le accompagnasse»³⁴, e nella sua sorpresa si coglie il riflesso della convinzione antica che il viaggio, e specialmente quello compiuto in solitudine, sia una faccenda maschile, inadatta alle donne, almeno a quelle perbene³⁵. Non pare sfiorarla il dubbio che entri in gioco anche una relativa maggior libertà della donna dalla tutela maschile che Oltralpe favorisce il viaggio delle donne sole rispetto a quanto avviene in Italia³⁶; e, del resto, lei non commenta il fatto, limitandosi a rilevarlo. Lo stesso atteggiamento, descrittivo e almeno formalmente avalutativo, Elisabetta lo mostra di fronte alla presenza femminile nel campo del lavoro in una dimensione per lei insolita, che parrebbe frutto dell'accesso delle donne al mercato del lavoro e agli impieghi relativamente precoce in Francia rispetto all'esperienza pontificia. Non la colpiscono tanto le donne facchino, al servizio della dogana come a Boulogne, o addette al trasporto dell'acqua secondo un costume a lei ben noto, quanto piuttosto la relativamente forte presenza di donne in settori meno consueti, almeno per lei, e soprattutto in posizione diversa, talora, da quelle tradizionali, servili o comunque subordinate al comando maschile³⁷.

³³ *Diario*, cit., cc. 32-33.

³⁴ *Diario*, cit., c. 34.

³⁵ E. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna 1992, pp. 349-350.

³⁶ Anche in Italia tuttavia i viaggi delle donne sole si fecero più frequenti nel XIX secolo: M. Palazzi, *Le molte migrazioni delle donne*, in *Altrove*, cit., pp. 95-96.

³⁷ L'atteggiamento di Elisabetta di fronte a questa situazione induce all'ipotesi di una maggiore visibilità del lavoro femminile in Francia, se non di un più largo e precoce accesso delle donne al mercato del lavoro. Sul tema, sia pure per un periodo precedente, si vedano A. Groppi, *Le travail des femmes à Paris à l'époque de la révolution française*, in "Bulletin d'histoire économique et sociale de la Révolution française", 1979, pp. 27-46; Ead., "La classe la plus nom-

«Incominciando da Marsiglia – scrive quando è a Lione – ho veduto attendere al buon andamento delle botteghe o negozi quasi sempre le donne [...]. Questa sera in un bel caffè ove siamo entrati, nel banco ho veduto che la padrona si occupa di segnare nel libro ciò che i giovani gli presentavano d'introito, ed era vestita assai nobilmente»³⁸: queste notazioni innanzitutto suggeriscono che il ruolo gestionale affidato alle donne non le è familiare, ed inoltre lasciano trasparire una sorta di stupore di fronte all'abbigliamento elegante e distinto della padrona del caffè. Probabilmente Elisabetta ha assorbito, più o meno consapevolmente, le apodittiche asserzioni della fisiognomica³⁹, volgarizzate nell'opinione corrente, circa l'aspetto fisico che è specchio dell'anima, e percepisce un contrasto fra il sembiante nobile della donna e la natura del suo lavoro, moralmente disdicevole per lo meno secondo i parametri di valutazione del suo ambiente di provenienza. Ella viene infatti da una città il cui vescovo, Amadio Zangari, nella sua prima *Relatio ad limina* del 1854 biasimò aspramente l'usanza invalsa presso le donne marchigiane di andare a lavorare fra gli uomini come aiuto muratori, vedendo in essa una fonte di scandalo «non sine notabili pudoris atque honestatis detrimento»⁴⁰.

breuse, la plus utile et la plus précieuse". *Organizzazione del lavoro e conflitti nella Parigi rivoluzionaria*, in «Passato e presente», 17, 1988, pp. 43-45. Quanto al settore dei servizi, già nella seconda metà del Settecento era relativamente elevato il numero delle donne impiegate, specialmente presso l'amministrazione postale, tanto che un decreto del 1781 tentò di limitare l'accesso delle donne a tale impiego, dal quale le escluse una successiva disposizione dell'anno VII: M. Albistur e D. Armogathe, *Histoire du féminisme française du moyen âge à nos jours*, Paris 1977, p. 180. È vero che in entrambi i paesi soltanto verso la fine dell'Ottocento si verificò la femminilizzazione del lavoro impiegatizio, ma in Italia «l'incremento del personale femminile fu meno eclatante e si registrò soprattutto a livello di precariato»: si veda M.L. Odorisio, *Le impiegate del Ministero delle Poste*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996, p.399.

³⁸ *Diario*, cit., c. 36.

³⁹ Per il dibattito settecentesco sulla fisiognomica si veda J.C. Lavater e G.C. Lichtenberg, *Lo specchio dell'anima. Pro e contro la fisiognomica un dibattito settecentesco*, a cura di G. Gurisatti, Padova 1991.

⁴⁰ La *Relatio* è citata in D. Fioretti, *L'attività pastorale di mons. Amadio Zangari nelle diocesi di Macerata e Tolentino*, in *Marche e Umbria nell'età di Pio IX e di Leone XIII*, Atti del XXI Convegno del Centro di Studi Avellaniti, Fonte Avellana, 28-30 agosto 1997, Urbani 1998, p. 226.

Non si vuole caricare di un eccesso di significato ogni osservazione di Elisabetta, ma soltanto cercare il senso della sua selezione dei ricordi. Che questa ci sia è indubbio e non solo perché, sempre, il ricordo è frutto dell'organizzazione dell'oblio, ma anche e soprattutto perché è Elisabetta stessa ad affermare di non volere scrivere tutto, ma unicamente le notizie non rinvenibili nei libri e nelle Guide, corredo indispensabile del viaggiatore⁴¹, e le cose che le «hanno fatto maggiore impressione», come si esprime parlando del castello di Windsor. Le donne viste in Francia evidentemente l'hanno colpita: viaggiano sole, svolgono mansioni varie, anche non strettamente subordinate, e vestono con eleganza anche se non appartengono a ceti elevati⁴². Tutti questi elementi vengono registrati nel *Diario* senza apprezzamenti, con un atteggiamento alla Montaigne, se è lecito il paragone, alieno da prese di posizione pro o contro quanto vede, incline alla osservazione distaccata, talora esplicitamente compiaciuta e divertita, della molteplicità dei costumi.

È difficile dire se le notazioni sul vestiario femminile si debbano specificamente ad Elisabetta o non siano piuttosto il frutto dei discorsi fra la dama e i suoi compagni di viaggio, tanto più che temi considerati tipicamente femminili, come ad esempio la moda, rientrano nel quadro delle osservazioni di viaggiatori di ambo i sessi⁴³. Certamente Elisabetta registra spesso le diverse usanze in materia di abbigliamento, soprattutto di cappelli e copricapo in genere. Ma ancora più di frequente rileva altri elementi attinenti alla struttura delle case e degli edifici di rilievo, e all'assetto delle strade, a proposito delle quali dà sempre informazioni molto dettagliate sul loro stato, sulla loro selciatura, sulle loro particolarità⁴⁴. A

41 Nella biblioteca di Giambattista Bruti Liberati si contavano almeno altre 22 *Guide*, oltre alle due indicate alla nota 26, riguardanti itinerari italiani ed europei.

42 Anche a Londra Elisabetta è colpita dall'associazione, per lei chiaramente inusitata, fra eleganza dell'aspetto e lavoro femminile, e rileva che «dame elegantemente vestite presiedono alle vendite nel Bazar di Soho Square»: *Diario*, cit., c. 91.

43 E. Garms-Cornides, *Esiste un Grand Tour al Femminile?*, cit., pp. 180-183.

44 Si legga, a titolo di esempio, la descrizione delle strade di Marsiglia: «molto larghe e selciate come a Macerata [...]. Quasi in tutte le strade vi sono i marciapiedi, e lung'h'essi corre perennemente un ruscello d'acqua, il quale porta con sé nelle sottoposte chiaviche le immondizie della strada, e le acque sporche, che dalle case si gettano in appositi condotti. Questa sarà una pulizia, ma io la trovo incomoda per chi deve scendere e salire per i marciapiedi, dovendo sempre saltare un fossetto d'acqua»: *Diario*, cit., c. 29.

Parigi la colpisce il fatto che fosse vietato «imbrattare i contorni delle vie coll'orinna come è di stile in Italia», e che vi fossero dei luoghi appositi dove gli uomini potessero soddisfare i loro bisogni «con decenza».

Ma soprattutto Londra, che allora per l'igiene pubblica precedeva di molto la Francia⁴⁵, la impressiona perché «grande è la pulizia [...], ed è pertanto un piacere di vedere la mattina per tempo fare ogni sorta di pulizie tanto dalle fantesche nelle case internamente, ed esternamente, quanto dai garzoni dei negozi e delle botteghe [...] per cui chi ama l'ordine e la pulizia ne può essere soddisfatto in questa città, più che in ogn'altra»⁴⁶. Al piacere della nettezza si accompagna quello del lusso, dei tappeti, in primis, il cui uso è generalizzato «anche nelle case più umili», diffuso perfino nei «luoghi comodi», rileva con stupore Elisabetta ammirata di fronte all'abbondante acqua di cui sono forniti i gabinetti grazie ad un ingegnoso macchinismo da lei descritto fin nei minimi particolari⁴⁷. Ma lusso è anche il fatto che le case sono fornite di acqua, «che qui non si trasporta» annota la dama sempre attenta a registrare per le altre località i vari modi di trasporto dell'acqua.

Seguire Elisabetta nel suo resoconto delle giornate londinesi significa vedere con gli occhi di lei, incantati come quelli di Alice nel paese delle meraviglie, gli infiniti segni della supremazia inglese. I prodigi del progresso catturano i viaggiatori, tanto che il marito e il cognato si alzano all'alba appositamente per ammirare la «macchina che scopa le strade» e raccoglie le immondizie, ed Elisabetta dimentica il proposito iniziale di scrivere solo quanto non è reperibile nei libri e

45 G. Vigarello, *Lo sporco e il pulito. L'igiene del corpo dal Medio Evo a oggi*, Venezia 1987, p. 208.

46 *Diario*, cit., cc. 95-96.

47 «Nei luoghi comodi - spiega Elisabetta - [...] è mirabile anche di più la pulizia non solo, ma l'eleganza e l'abbondanza di acqua che alzando un manubrio si fa ascendere a nettare il vaso, di fine terraglia, il quale è ivi murato per ricevere ciò che in esso necessita depositare. Questo vaso ha il fondo amovibile, ond'è che nell'atto medesimo che s'in alza il manubrio sud.º il fondo di questo si discosta per dare la sortita alle materie su di esso depositate, e per dare l'ingresso all'acqua la quale facendo più giri con velocità, dal basso all'alto, in tutto l'interno del vaso, ne diparte lasciando una nettezza in esso, maggiore di quella che si otterrebbe dalla scoppetta»: *Diario*, cit., cc. 96-97. Nessuna allusione nel *Diario* all'immondizia e alla sporcizia rilevate, ancora nel 1840, nelle case dell'East End di Londra: si veda E. Sori, *Il rovescio della produzione. I rifiuti in età preindustriale e paleotecnica*, Bologna 1999, p. 105.

nelle guide e si lascia prendere la mano dall'attitudine didattico-informativa, e dal piacere di scrivere, di sfoggiare le sue competenze, la sua capacità di descrivere con proprietà di linguaggio e precisione un insieme architettonico complesso come il palazzo di cristallo dell'esposizione dove ella trascorre quattro delle dieci giornate londinesi, dall'apertura alle nove di mattina fino alla chiusura alle sei di sera. Nel complesso ella si sofferma più sulla struttura del palazzo che sul suo contenuto, giustificandosi con il fatto che le sue facoltà non sono all'altezza delle tante e complicate macchine mandate all'esposizione, che non si può descrivere l'indescrivibile perché, come sostiene con convinzione, «se non si fanno nel mondo nuove scoperte sulle arti, chi ora ha veduto Londra con la sua Esposizione, può dire di conoscere tutto ciò che di più bello, utile e perfetto siasi prodotto dall'umano ingegno»⁴⁸.

Qualche nota in nero non manca per la verità nell'immagine di Londra che Elisabetta ci consegna: al relativo benessere e alle comodità che assicurano comfort e pulizia fa da pendant negativo l'aspetto tetto delle case dovuto al colore dei mattoni e al fumo dei camini che annerisce i muri e i vestiti spiegando, secondo la dama, il grande uso di abiti neri per donne e uomini, capaci di mimetizzare gli effetti del fumo. Inoltre, se è vero che per i pedoni ci sono sempre «bellissimi marciapiedi», le strade più grandi però non sono selciate, ma brecciate con pietra rotta in minutissimi pezzi che il continuo passaggio delle carrozze riduce presto in polvere; per limitare il fastidio della polvere «una macchina, assai più elegante del pisciabotte di Roma» bagna più volte al giorno le vie che diventano perciò «assai fangose»⁴⁹. Il fumo e il fango sono le uniche notazioni che richiamano l'altra Londra, quella di Engels, tetra sporca e oppressa dal peso doloroso della fatica e della bruttura⁵⁰.

Sono però osservazioni, queste, che non intaccano la positività dell'insieme: nel complesso infatti si impone una immagine luminosa e solare della città, anche grazie al tempo particolarmente bello che pare smentire i luoghi comuni sul pessimo clima inglese. Con le sue grandi strade brulicanti di vita e movimento, dove tuttavia si mantiene l'ordine «senza punto vedere una bajonetta» grazie ai numerosi *policemen* in servizio per la città, con la sua magnifica illuminazione, con i

48 *Ibidem*, c. 99.

49 *Ibidem*, cc. 109-112.

50 F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma 1955.

suoi splendidi edifici pubblici carichi di storia, Londra è lo specchio della grandezza della nazione inglese. Una grandezza visibile e tangibile nella città dove «le cose sono tutte così gigantesche che assolutamente noi italiani senza vederle non ce ne possiamo formare una giusta idea». Alle dimensioni fuori misura, cui non si sottraggono gli omnibus e gli stessi cavalli, si accompagna la ricchezza, anch'essa fuori misura, che abbaglia i visitatori. «L'oro qui si spende come da noi il rame», nota Elisabetta, la quale avverte che al solo entrare nella banca «uno si avvede subito di essere nella più gran nazione del mondo vedendo sulle tavole una gran quantità di gruppi di monete d'oro»⁵¹.

Pulizia, grandiosità, sfarzo, macchinismo, movimento e ordine insieme sono gli attributi della Londra di Elisabetta, nella quale gli esseri umani, colti nel loro anonimo formicolare o nelle vesti di eleganti spettatori a teatro, sembrano essere presenti non tanto come persone quanto come accessori del dinamismo e del lusso della città. Questa è almeno l'impressione trasmessa dal *Diario* con la sua prevalente attenzione alle cose – case, palazzi, strade, ponti, monumenti, negozi – e agli animali e la sua scarsa considerazione per le persone, per il loro modo di essere al di là del loro abbigliamento sempre accuratamente registrato.

Una sola osservazione fra le tante del soggiorno londinese, lascia intravedere uno sguardo meno superficiale e distratto sugli uomini. Quando a Regent Park vede parecchi «ragazzi d'ambo i sessi» divertirsi salendo in groppa ad un elefante e percorrere così un tratto di parco destinato a tale svago, non può fare a meno di rimarcare «quanto diversa sia l'educazione di questi dai nostri figlioli che hanno paura di tutto»⁵². È chiaro che la generica locuzione collettiva i «nostri figlioli» si riferisce in realtà a quelli appartenenti a fasce sociali medio-alte, sottoposti fin dall'infanzia a un'affettuosa vigilanza, a un'educazione sorvegliata e protetta, impartita in casa e in collegio in un'atmosfera di relativa separatezza dal mondo esterno mirata a sottrarli al «seme della violenza»⁵³ ma anche poco adat-

51 *Diario*, cit., cc. 86-88.

52 *Ibidem*, c. 60.

53 Il riferimento è a O. Niccoli, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari 1995. Sull'educazione dei figli si vedano C. Pancera, *L'educazione dei figli. Il Settecento*, Firenze 1999; D. Julia, *1650-1800: l'infanzia tra assolutismo ed epoca dei Lumi*, in *Storia dell'infanzia*, a cura di E. Becchi e D. Julia, 2. *Dal Settecento a oggi*, Roma-Bari 1996. Specificamente per l'educazione femminile, M. Sonnet, *L'educazione di una giovane*, in *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di N. Zemon

ta a sviluppare la dote del coraggio. In particolare, la gentildonna deve essere stata colpita dalla promiscuità dello svago con l'elefante cui partecipano anche le fanciulle, tradizionali destinatarie, nel suo ambiente, di un'educazione volta a plasmare future mogli e madri, donne "forti" nella virtù, docili e riservate: ad esse Madame Campan nel suo trattato *Dell'educazione* (1827) raccomandava di far acquisire abitudini sedentarie, tanto convenienti «alla modestia e alle grazie»⁵⁴. Elisabetta apprezza evidentemente la pratica inglese, anche se non spende molte parole in proposito passando subito ad altro argomento come sospinta dall'urgenza di scrivere.

Nel *Diario* non ci sono altre notazioni sul carattere degli inglesi. Indubbiamente l'ignoranza della lingua, che spinge i viaggiatori a servirsi di un "servitore di piazza", cioè di una guida italiana, preclude ad Elisabetta e ai suoi compagni contatti meno superficiali con la gente. Resta tuttavia l'impressione che alla difficoltà di comunicazione si aggiunga un atteggiamento da "turista moderno", incalzato dalla fretta e propenso a volgersi più alle cose, inerti e silenziose, passibili di osservazioni al volo, che alle persone che richiedono tempo e attenzione approfondita⁵⁵. L'impressione di sostanziale indifferenza per le persone al di fuori del piccolo gruppo di amici e conoscenti occasionali è suggerita anche dal divario fra il linguaggio asettico e impassibile usato per descrivere esseri umani faticati dal peso di brocche di latte o acqua e gli epiteti carichi di simpatia rivolti ai «bravi e buoni cavalli»⁵⁶. Il fatto è che Elisabetta è una donna di rango, avvezza alla "naturalità" della fatica inerente allo status servile, e non

Davis e A. Farge, Roma-Bari 1991, pp. 119-155; *Le bambine nella storia dell'educazione*, a cura di S. Ulivieri, Roma-Bari 1999; *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'800*, a cura di S. Soldani, Milano 1989; C. Covato, *Sapere e pregiudizio. L'educazione delle donne fra '700 e '800*, Roma 1991.

⁵⁴ La citazione di Madame Campan è tratta da P.G. Camaiani, *L'immagine femminile*, cit., p. 440.

⁵⁵ Lucide osservazioni in tal senso, riferite specificamente all'*Itinéraire de Paris à Jérusalem* di Chateaubriand, in T. Todorov, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino 1991, p. 356, il quale fa propria la connotazione negativa del turista in rapporto al viaggiatore di un tempo sovrapposta dall'uso e da "un certo snobismo" al significato originario del termine, che nella prima metà dell'800 indicava principalmente chi viaggia per piacere: L. Tissot, *Il turismo*, cit., p. 570.

⁵⁶ *Diario*, cit., c. 29.

la sfiora il pensiero del travaglio umano sotteso ai diversi modi di trasportare l'acqua che ella annota diligentemente; ma è anche una cittadina agiata e, come tale, non dovendo contare sull'indispensabile aiuto delle bestie per i duri lavori dei campi, si può concedere il lusso della bontà con gli animali instillata dalla nuova sensibilità verso le bestie di matrice tardo-settecentesca⁵⁷.

Con il 14 settembre si conclude il soggiorno londinese di Elisabetta che prosegue il viaggio verso altre capitali europee al seguito del marito, continuando a registrare quanto più la colpiva e lasciando a noi un documento prezioso data la rarità relativa di tali scritture femminili. Anche se in queste note si è presa in considerazione soltanto la prima parte del *Diario*, che sarà oggetto di uno studio più ampio, si possono fin da ora avanzare almeno due osservazioni. In primo luogo si può dire che quello di Elisabetta, pur essendo un viaggio "al seguito", è anche un'esperienza di libertà, dove il piacere dell'evasione dalla routine della quotidianità è esaltato dal fascino della scoperta del nuovo: «In ogni luogo s'incontra qualche nuovo e stravagante costume», osserva la dama⁵⁸ che appare aperta al confronto con il diverso anche se questo confronto tocca spesso la superficie delle cose senza addentrarsi nel profondo.

Il fatto è – e questa è la seconda osservazione – che Elisabetta non è «una turista dell'anima e dell'ideale» come l'affascinante e straordinaria Margaret Fuller, l'americana che intorno alla metà dell'Ottocento percorre l'Europa pervasa da «a profound and sympathetic engagement»⁵⁹. Elisabetta viaggia per semplice piacere e desiderio di conoscere, senza il coinvolgimento, la passione e il bagaglio ideologico, l'autonomia intellettuale dell'americana, impegnata anche nella battaglia femminista. Ma forse, proprio per questo suo carattere non eccezionale, il viaggio di Elisabetta può essere considerato esemplare di una mobilità femminile confinata entro regole precise, riservata allora alle fasce sociali medio-alte, e tuttavia suscettibile di diffusione e capace di contribuire, nel tempo, a smantellare la muraglia fisica e simbolica della «ritiratezza» femminile.

⁵⁷ Si veda K. Thomas, *L'uomo e la natura. Dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente 1500-1800*, Torino 1994, pp. 214-234, il quale, riferendosi soprattutto all'area inglese, sottolinea il diverso atteggiamento verso gli animali dei ceti alti e delle classi lavoratrici.

⁵⁸ *Diario*, cit., c. 38.

⁵⁹ La citazione è in F. Guida, *La città, la democrazia, l'amore: le passioni romane di Margaret Fuller*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2001, 1, p. 68.